

MARGHERITA DE BLASI

*Dal romanzo della tortura ai Promessi Sposi. Manzoni lettore di Verri*

In

*L'Italianistica oggi: ricerca e didattica*, Atti del XIX Congresso  
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015),  
a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon,  
Roma, Adi editore, 2017  
Isbn: 978-884675137-9

Come citare:

Url = [http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&text=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=896](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&text=p&cms_codsec=14&cms_codcms=896)  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MARGHERITA DE BLASI

*Dal romanzo della tortura ai Promessi Sposi. Manzoni lettore di Verri*

*Questo intervento tende a illustrare il peso esercitato dalle Osservazioni della tortura di Pietro Verri nel corso della composizione dei Promessi Sposi e soprattutto della Storia della Colonna Infame, che, sorta inizialmente come capitolo del Fermo e Lucia, è diventata Appendice storica su la Colonna Infame prima di arrivare alla sua veste definitiva. Verri, infatti, era stato il primo ad occuparsi dei processi agli untori del 1630 e aveva studiato e postillato il Summarium Offensivi contra don Ioannem Caietanum de Padilla, trascrizione degli atti di uno dei processi agli untori. In seguito Manzoni ha utilizzato come punto di partenza per il suo lavoro sia le Osservazioni sulla tortura sia i materiali già compulsati dal Verri.*

Nell'immaginario collettivo la *Storia della colonna infame* di Alessandro Manzoni è considerata un'opera unica nel suo genere, in quanto è conosciuta come la sola ad aver trattato i processi agli untori del 1630. In realtà è noto che quest'opera deve molto alle *Osservazioni sulla tortura* di Pietro Verri, in cui i fatti milanesi erano già stati trattati diffusamente. Verri, infatti, aveva scelto questo episodio poco studiato della storia milanese per sostenere le sue teorie contro l'uso della tortura, mentre Manzoni l'aveva selezionato per impostare una battaglia a favore degli innocenti condannati ingiustamente. I due autori avevano motivazioni diverse alla base dei loro lavori, ma entrambi erano partiti da una riflessione sugli avvenimenti – ai loro tempi poco noti – occorsi a Milano nel 1630.

Alessandro Manzoni decise di occuparsi dei processi agli untori nel 1821 quando, durante la stesura dell'*Adelchi*, mentre stava già pensando allo sfondo del romanzo, rivolse la sua attenzione a questa parte della storia milanese che gli sembrò subito interessante. Nel 1823 iniziò a scrivere l'*Appendice storica su la colonna infame*, a partire da un capitolo del *Fermo e Lucia* e, nel 1842, la pubblicò col titolo *Storia della colonna infame* in appendice all'edizione de *I promessi sposi* del 1840-42.<sup>1</sup>

Mentre lavorava alla prima redazione del romanzo, l'autore pensò di aggiungere un capitolo per affrontare i processi agli untori, ma si rese conto ben presto che per questo scopo una sola sezione non sarebbe bastata. Decise, perciò, di redigere un testo autonomo dedicato esclusivamente a questa vicenda. Il testo del primo abbozzo ci è giunto da due tipi di fogli diversi: una parte proveniente dal capitolo soppresso del *Fermo e Lucia* e una dai nuovi fogli col titolo, appunto, di *Appendice storica su la Colonna Infame*.<sup>2</sup> Nel 1823, infatti, i riferimenti agli untori erano tutti contenuti in un solo capitolo: da questi fogli prese le mosse l'*Appendice*; la cui prima stesura fu composta subito dopo, mentre per la seconda parte l'autore svolse ricerche più specifiche. L'ultima revisione dell'opera è da ascrivere al 1841, quando Manzoni si soffermò sul lavoro di Verri.

Nel *Fermo e Lucia*, l'*Appendice storica sulla colonna infame* è preannunciata nel IV capitolo del IV tomo; nella ventiseptana, invece, l'autore fa riferimento ad un «altro scritto», poi non pubblicato assieme al romanzo. Nella quarantana la *Storia della colonna infame* è annunciata nel capitolo XXXII con la nota «V. l'opuscolo in fine del volume».<sup>3</sup> Risulta chiaro che l'autore considerava questa materia talmente interessante da poter distogliere i suoi venticinque lettori dalla storia di Renzo e Lucia, al punto di meritare molto di più di un solo capitolo.

Per essere più chiari, è meglio rileggere le parole dello stesso Manzoni:

<sup>1</sup> In realtà, come si sa, la *Storia della Colonna infame* è compresa nel romanzo perché la parola *fine* è posta solo dopo la conclusione dell'appendice, anche se non tutte le edizioni moderne tengono conto di questo dato oggettivo. Cfr. M. PALUMBO, *La Storia della Colonna infame, ovvero l'ultimo capitolo dei Promessi sposi*, in A. MANZONI, *I promessi sposi*, a cura di F. De Cristofaro et alii, Milano, BUR, 2014, 1257-62.

<sup>2</sup> Cfr. A. MANZONI, *I promessi sposi*, ed. critica diretta da D. Isella, *Prima minuta (1821-1823). Fermo e Lucia*, a cura di B. Colli-P. Italia-G. Raboni, Milano, Casa del Manzoni, 2006, XXIX-XXXII.

<sup>3</sup> MANZONI, *I promessi sposi*, a cura di F. De Cristofaro..., 952.

Ma l'affare delle così dette unzioni di Milano, come fu il più celebre, così è fors'anche il più osservabile; o, almeno, c'è più campo di farci sopra osservazione, per esserne rimasti documenti più circostanziati e più autentici. E quantunque uno scrittore lodato poco sopra se ne sia occupato,<sup>4</sup> pure, essendosi lui proposto, non tanto di farne propriamente la storia, quanto di cavarne sussidio di ragioni, per un assunto di maggiore, o certo di più immediata importanza, c'è parso che la storia potesse esser materia d'un nuovo lavoro. Ma non è cosa da uscirne con poche parole; e non è qui il luogo di trattarla con l'estensione che merita. E oltre di ciò, dopo essersi fermato su que' casi, il lettore non si curerebbe più certamente di conoscere ciò che rimane del nostro racconto. Serbandolo però a un altro scritto la storia e l'esame di quelli,<sup>5</sup> torneremo finalmente a' nostri personaggi, per non lasciarli più, fino alla fine.<sup>6</sup>

È lo stesso Manzoni, all'inizio della *Storia della colonna infame*, ad ammettere di essere partito dal lavoro di Pietro Verri per dare inizio al suo: «quantunque il soggetto fosse già stato trattato da uno scrittore giustamente celebre, gli pareva che potesse esser trattato di nuovo, con diverso intento».<sup>7</sup>

Anche in altri momenti nel corso della *Storia della colonna infame* i meriti di Verri sono messi in evidenza da Manzoni, in particolare confrontando il suo lavoro con quello di altri autori, soprattutto i criminalisti del '600, i quali non hanno compiuto le necessarie ricerche prima di parlare del processo agli untori, limitandosi a ripetere pedissequamente le opinioni di chi li aveva preceduti. Manzoni, dunque, non perse mai di vista il fatto che il lavoro di Verri era stato per lui fondamentale: «Venne finalmente Pietro Verri, il primo, dopo cento quarantasett'anni, che vide e disse chi erano stati i primi carnefici, il primo che richiese per degl'innocenti così barbaramente trucidati, e così stolidamente aborriti, una compassione, tanto più dovuta, quanto più tarda».<sup>8</sup>

Nella prima redazione Manzoni, però, aveva insistito maggiormente sull'intenzione di Verri di non pubblicare le *Osservazioni sulla tortura* a causa della presenza del Conte Verri, padre di Pietro, all'interno del Senato (lo stesso Senato che aveva pronunciato le tanto vituperate sentenze):

Venne finalmente un uomo, il quale vide, come tanti altri, una colonna; ma non andò, come tanti altri, a pensare che un pezzo di granito fosse il criterio d'un fatto morale: vide una iscrizione; ma ricordandosi che la parola umana può esprimere il vero e il falso, non s'immaginò che le parole incise in marmo fossero esenti da questa condizione [...] esaminò; e trovò ben tosto una tutt'altra certezza, ebbe a provare un tutt'altro orrore. [...] Così dopo centoquarantasette anni, s'intese per la prima volta, su quel fatto, una voce umana, spiegata; una voce che per la prima volta dava secondo il merito, la compassione e il biasimo. [...] Lo scritto era compiuto: ma il pubblicarlo sarebbe stata quasi una offesa al padre dello scrittore che era presidente di quello stesso senato che aveva sentenziato il Mora ed il Piazza.<sup>9</sup>

Nella seconda redazione, invece, come si è visto, le allusioni diminuirono nettamente, poiché Manzoni preferì paragonare Verri ai suoi predecessori, confrontando il suo lavoro con le loro mancanze, al fine di mettere in luce i suoi meriti. Manzoni e Verri, infatti, al contrario di altri che in precedenza si erano occupati dell'argomento portarono a termine approfondite ricerche

<sup>4</sup> Si tratta ovviamente di Pietro Verri.

<sup>5</sup> In questo luogo è presente nella quarantana la nota sopra citata.

<sup>6</sup> A. MANZONI, *I promessi sposi. Storia della colonna infame*, a cura di S.S. Nigro-E. Paccagnini, Milano, Mondadori, 2002, 624.

<sup>7</sup> MANZONI, *I promessi sposi*, a cura di F. De Cristofaro..., 1122.

<sup>8</sup> Ivi, 1253. In questo caso Manzoni sembra quasi reinterpretare il lavoro di Verri secondo la propria chiave di lettura, che vedeva nel lavoro soprattutto la ricerca di giustizia per gli «innocenti barbaramente trucidati».

<sup>9</sup> A. MANZONI, *Appendice storica su la Colonna Infame* in ID., *Storia della Colonna Infame*, con il testo della prima redazione, a cura di A. Pupino, Catania, C.U.E.C.M., 1990, 199.

prima di accostarsi ai fatti del 1630, e non si limitarono a ripetere passivamente quello che l'opinione comune credeva. Entrambi partirono pertanto dalla lettura degli atti dei processi agli untori del 1630, per l'esattezza da un *summarium* in cui i difensori di uno dei presunti untori, Don Giovanni Gaetano Padilla, hanno raccolto e trascritte le testimonianze degli imputati e tutti gli elementi del processo.

Il lavoro di Verri prese le mosse dunque dalla lettura degli atti del processo agli untori del 1630, in particolare dal *Summarium Offensivi contra don Ioannem Caietanum de Padilla*. Si tratta di un estratto degli atti dei processi agli untori del 1630 che comprendono le difese di Don Giovanni Gaetano Padilla: grazie alla sua posizione sociale privilegiata – era il figlio del Castellano di Milano – questi fu l'unico degli imputati a potersi permettere dei difensori, che lo aiutarono ad ottenere l'assoluzione e, in seguito, fecero trascrivere le sue difese, lasciando per i posteri una preziosa testimonianza degli avvenimenti milanesi del 1630. Grazie al *Summarium*, infatti, sono state tramandate le storie di Guglielmo Piazza e Giangiacomo Mora, la loro ingiusta condanna come untori e le storture della giustizia, che hanno fatto sì che i due fossero torturati e poi condannati a morte. Quando Verri lo lesse, scrisse al fratello per informarlo:

Sul proposito della tortura io ho ammassata roba tale da farne un libro d'orrore. Ho avuto nelle mani l'*excerpta* del processo della *Colonna Infame*, oh, caro Alessandro, che abominazione! I cannibali non sono tanto atroci come lo erano innocenti que' molti infelici, che perirono fra li spasimi e le torture. Questa sarebbe l'occasione di trattare un punto di tanto interesse e che è al momento di moda, e unendo una storia provata di quel fatto assai celebre e sconosciuto ad un tempo alla teoria della tortura, che ha prodotto la tragedia, farei un libro che sicuramente scuoterebbe.<sup>10</sup>

Con questa lettera, infatti, scritta il 22 maggio 1776, Pietro Verri condivideva con il fratello Alessandro il suo nascente interesse verso quello che sarebbe stato il nucleo delle *Osservazioni sulla tortura*. Il tema aveva attirato la sua attenzione dopo aver ricevuto dal Segretario dell'Ufficio di Sanità Grassini il *Summarium* che nella lettera definisce *excerpta del processo*. Quando Verri ebbe tra mani gli atti del processo, li lesse, li studiò e li postillò. Molti anni dopo, quando Manzoni decise di occuparsi dello stesso argomento, chiese a Gabriele Verri, figlio di Pietro, il testo del *Summarium* postillato da Verri e fece ricopiare le sue postille insieme all'intero *Summarium*.<sup>11</sup> Prima del ritrovamento del testo con le postille originali di Verri, ora conservato all'Archivio Verri,<sup>12</sup> la copia ordinata da Manzoni è stata l'unica testimonianza del lavoro di Verri nel corso della stesura delle *Osservazioni*. Le postille di Verri appaiono, pertanto, molto utili per aiutare gli studiosi a comprendere in che modo Verri abbia lavorato nel corso della composizione delle *Osservazioni* e anche quali materiali Manzoni abbia avuto a disposizione quando iniziò la composizione dell'*Appendice storica sulla colonna infame*, poi diventata *Storia della colonna infame*.<sup>13</sup>

In ogni caso, la ricerca manzoniana, pur prendendo le mosse dal lavoro di Verri, si svolse con uno spirito da storico molto diverso rispetto a quello di Verri, in quanto Manzoni decise di eliminare il taglio ideologico che dominava nelle *Osservazioni sulla tortura*. Manzoni, in verità, nonostante avesse affermato di volersi allontanare dai fini illuministi, dimostrò di essere molto informato sulle norme giuridiche e sottolineò un problema già sollevato da Verri. Entrambi notarono che i giudici e coloro i quali decidevano le pene erano ignari del diritto penale. La

<sup>10</sup> Dal carteggio di Pietro e Alessandro Verri. *Lettere edite e inedite*, a cura di G. Seregni, Milano, Leonardo, 1943, 176-77.

<sup>11</sup> Conservato alla Biblioteca Braidense di Milano, con segnatura Manz.XIII.105. Manzoni afferma di essersi servito del testo postillato da Verri già nelle prime pagine della *Storia della Colonna infame*. Cfr. MANZONI, *I promessi sposi*, a cura di F. De Cristofaro..., 1127-29.

<sup>12</sup> Con la segnatura 395.1.1.

<sup>13</sup> Per le postille e la loro importanza nella composizione delle *Osservazioni sulla tortura* cfr. M. DE BLASI, *Le postille al Summarium Offensivi contra don Ioannem Caietanum de Padilla: il lavoro preparatorio per le Osservazioni sulla tortura*, in «Filologia e critica», III (2014), 73-113, dove le postille sono state tutte riportate e numerate.

critica rivolta da Manzoni agli altri autori è quella di non aver vagliato la validità delle fonti, di non aver insomma rispettato il rigore 'da storico' che contraddistingue questa fase del suo lavoro. Esplicito è, infatti, appunto il suo accenno a una «usanza antica, e non mai abbastanza screditata, di ripetere senza esaminare».<sup>14</sup>

Al fine di evidenziare le differenze di impostazione tra i due e chiarire l'importanza del lavoro di Verri per Manzoni, si approfondirà l'uso del termine *romanzo* nella *Storia della Colonna infame* e nelle *Osservazioni sulla tortura*.

Verri utilizza questa parola in molte occasioni, sia nel testo che nelle postille al *Summarium*, e attribuendole una valenza diversa rispetta a quella impiegata da Manzoni, come dimostreranno gli esempi che verranno qui considerati. Il primo caso che si esaminerà è una delle varianti d'autore presenti nel manoscritto autografo delle *Osservazioni sulla tortura*:<sup>15</sup>

«Vedesi progressivamente il secondo romanzo → Vedesi la produzione forzata dalla mente d'un miserabile oppresso dallo spasimo».<sup>16</sup>

In questo caso, nel corso della composizione del testo definitivo, Verri ha scelto di sostituire il termine *romanzo* con la perifrasi *produzione forzata della mente* al fine di aumentare il *pathos* nella narrazione. Appare chiaro il senso che Verri intende dare alla parola *romanzo*: Mora e Piazza, infatti, durante gli interrogatori, furono costretti ad inventare dal nulla una storia per tentare di salvarsi dalle torture inflitte loro dai giudici. L'intenzione di Verri è chiaramente quella di descrivere le testimonianze degli accusati come delle vere e proprie storie, inventate al fine di accontentare gli accusatori. Purtroppo, come la *Storia della Colonna Infame* ha reso noto, le loro fantasiose testimonianze non bastarono a salvarli, e Piazza e Mora furono ugualmente condannati a morte dopo aver subito brutali torture.

Un altro è esempio si trova in una delle note di Verri: «Questa è la più ingenua risposta possibile; se gli suggeriva un romanzo per finirla lo creava».<sup>17</sup> In questo caso Verri sta commentando la vicenda di Carlo Vedano, il quale – nonostante gli interrogatori e le torture – non inventò alcuna storia per soddisfare le richieste dei giudici e non riuscì a far terminare i supplizi.

Si vedano, a questo punto, altre occorrenze di *romanzo* nelle *Osservazioni sulla tortura*:

«Non si può concepire un romanzo più tristo e più assurdo»;<sup>18</sup>

«Ratificò il passato esame e si trovò nel caso nuovamente di proseguire il funesto romanzo»;<sup>19</sup>

«Sin qui a forza di tormenti e di minacce s'è trovato modo di far coincidere i due romanzi e costringere il contradicente a confermare la favola di chi aveva parlato prima».<sup>20</sup>

<sup>14</sup> P. VERRI, *Osservazioni sulla tortura*, nota introduttiva e testo a cura di G. Barbarisi, commento a cura di L. Garlati, in *Edizione nazionale delle Opere di Pietro Verri. Vol. VI: Scritti politici della maturità*, a cura di C. Capra, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2010, 10.

<sup>15</sup> Tutte le varianti del testo possono essere raccolte grazie alla presenza di un manoscritto autografo del testo, conservato con la segnatura 395.2.1 presso l'Archivio Verri di Milano. Cfr. M. DE BLASI, *Le varianti d'autore nei manoscritti delle Osservazioni sulla tortura di Pietro Verri*, in «Studi e problemi di critica testuale», 92 (2016), 1, 105-22.

<sup>16</sup> VERRI, *Osservazioni sulla tortura*, nota introduttiva e testo a cura di G. Barbarisi..., 65.

<sup>17</sup> Ivi, 87n.

<sup>18</sup> Ivi, 65. Questa porzione di testo trae origine dalla postilla al *Summarium* n. 64 dove si legge: «Una libbra di bava di appestati non si raccoglie clandestinamente. Non si raccoglie senza grave danno della Sanità del raccogliente. Non l'avrebbe riposta il Barbiere nella caldaja aperta nel cortile, né ivi conservata dopo la prigionia del Piazza. Egli esponeva la moglie e il figlio alla peste e se stesso alla Morte. Come si fece un tal concerto fra il Piazza e il Mora? Qual utile il Barbiere poteva averne dal moltiplicare gli appestati, il suo secreto lo credeva preservativo ma non curativo. Oh che romanzo tristo e assurdo creato dallo spasimo!».

<sup>19</sup> Ivi, 66.

<sup>20</sup> Ivi, 68.

Nei primi due esempi il termine *romanzo* è sempre accompagnato da aggettivi che lo connotano in senso negativo (*tristo*, *assurdo* e *funesto*); nell'ultimo è addirittura considerato un equivalente di *favola*, come conferma anche una nota di commento di un'edizione recente: «*romanzo*: come più oltre *favola*, denota l'insieme di invenzioni incredibili e romanzesche prodotte dalla tortura. A esse si contrappone la *tragedia* reale e terribile di Piazza e Mora, innocenti condotti al martirio».<sup>21</sup>

Per quanto riguarda le postille al *Summarium*,<sup>22</sup> vale il medesimo discorso, ugualmente sostenuto da molti esempi. Il termine *favola* appena citato, infatti, è presente anche nel brano seguente: «Rispose il Mora queste parole: *V. S. non vuole già se non la verità, e la verità io l'ho detta quando sono stato tormentato e l'ho detto anche d'avantagio*; dal quale fine si vede come l'infelice avrebbe pure ritrattata tutta la funesta favola pronunziata, se non avesse temuto nuovi tormenti: *e ho detto anche d'avantagio!*».<sup>23</sup> In questo caso nella postilla al *Summarium* corrispondente al brano Verri aveva scritto: «Nuova conferma che ha parlato per lo spasimo e che persevera nel romanzo per timore di nuova tortura».<sup>24</sup>

La postilla 13 presenta un'altra occorrenza di *romanzo*, in questo caso è un romanzo inventato *come seppe*, poiché Verri fa riferimento ai tentativi disperati di salvarsi degli accusati: «Pare che dopo due crudelissime torture nelle quali non si accusò, non si fosse estragiudizialmente potuto incolpare se non colla minaccia che sin a tanto che non avesse confessato d'aver unto e da chi ricevesse l'unguento si sarebbe continuato a tormentarlo, e ciò costrinse il misero Piazza a inventare come seppe un *romanzo*. Vedremo se sia inverosimile».<sup>25</sup> Anche nella postilla 93 si incontra un caso affine, poiché si dice che Mora non ha la prontezza di rispondere agli indagatori con le menzogne di cui hanno bisogno: «Qui la presenza di spirito gli manca per inventare il romanzo».<sup>26</sup>

Simile la situazione della postilla 14, in cui si legge: «Che assurdo! Di simili confidenze si fanno a un amico di buon dì buon anno! Perché il Barbiere non ugneva da sé? Perché in due o tre notti non poteva solo sporcare assai muraglie? Si vede costretto il misero Piazza a creare un romanzo per non soffrire altri tormenti. Un Barbiere trova il Piazza suo amico di buon dì buon anno e gli dice di primo slancio vi ho poi da dare non so che. Cosa? Risponde il Piazza. È non so che unto; dice il Barbiere. Si si verrò a prenderlo termina il Piazza. Così si tramano i delitti atroci! Che cecità!».<sup>27</sup> Da questa postilla deriva questa sezione del testo, in cui *romanzo* mantiene la medesima accezione:

Interrogato se col barbiere egli avesse amicizia rispose: *È amico, signor sì, buon dì buon anno, è amico, signor sì*. Quasi che le confidenze di un misfatto così enorme si facessero a persone appena conoscenti amico di *buon dì buon anno!* Come poi seguì così orribile concerto? Eccone le precise parole. Il Barbiere di primo slancio disse al Piazza, che passava avanti la bottega: *vi ho poi da dare non so che, io gli dissi che cosa era, ed egli disse è un non so che unto, ed io dissi verrò poi a torlo, e così da lì a tre di me lo diede poi*. Questo è il principio del romanzo.<sup>28</sup>

Piazza, come Mora, inventa una storia per porre fine alle sue torture e Verri illustra i fatti definendo *romanzi* le loro testimonianze.

Nella postilla 67, invece, Verri commenta uno dei interrogatori di Mora, riflettendo su come da un'invenzione (*romanzo*) si arrivi, invece, ad una *atroce Tragedia*: «Piccola bagatella da farsi così

<sup>21</sup> P. VERRI, *Osservazioni sulla tortura*, a cura di S. Contarini, Milano, BUR, 2006, 81n. Nelle altre edizioni non si trova nulla (Barbarisi 1993, Capra 2010).

<sup>22</sup> Cfr. DE BLASI, *Le postille al Summarium Offensivi...*

<sup>23</sup> VERRI, *Osservazioni sulla tortura*, nota introduttiva e testo a cura di G. Barbarisi..., 68-69.

<sup>24</sup> Cfr. DE BLASI, *Le postille al Summarium Offensivi...*, 103, Post. 78.

<sup>25</sup> Cfr. Ivi, 87, Post. 13.

<sup>26</sup> Cfr. Ivi, 103, Post. 93.

<sup>27</sup> Cfr. Ivi, 88, Post. 14.

<sup>28</sup> VERRI, *Osservazioni sulla tortura*, nota introduttiva e testo a cura di G. Barbarisi..., 59.

tra noi! Che romanzo! Ovvero meglio che atroce Tragedia!».<sup>29</sup> Dello stesso tenore sono i commenti ad un interrogatorio di Mora («Ecco il povero Mora che non ha immaginazione per tessere il suo romanzo»)<sup>30</sup> e ad uno di Piazza «Contrario al Mora perché ciascuno tesseva il suo romanzo senza intelligenza dell'altro»: <sup>31</sup> entrambi, insomma, tessono i propri *romanzi*, sperando che le menzogne serviranno a salvarli.

La definizione del *Grande Dizionario della lingua italiana* conferma l'accezione del termine impiegata da Verri; per il termine *romanzo*, infatti, si legge: «creazione fantastica della mente, fantasticheria, illusione, progetto inattuabile, sogno invano, prodotto dall'abbandono sentimentale, dall'immaginazione, da speranze e desideri».<sup>32</sup> Sempre sul *GDLI* si legge: «Affermazione, notizia o insieme di notizie inventate, prive di fondamento, immaginarie; finzione, falsità, menzogna». Il *GDLI*, soprattutto nella seconda accezione, conferma l'uso del termine riscontrato in Verri e anche l'aggettivo *romanzesco* sostiene le ipotesi finora enunciate: «Che è frutto di fantasia e di immaginazione, che non trova riscontro nella realtà; fantasioso, irreali, stravagante, inverosimile (e ha per lo più valore spreg. o iron.)».<sup>33</sup>

Si nota, fin da una prima occhiata, un'enorme differenza nel modo di trattare il medesimo termine in Manzoni e Verri, come dimostra anche il primo capitolo della *Storia della colonna infame*, in cui le vicende degli untori vengono definite come «cose che in un romanzo sarebbero tacciate d'inverisimili».<sup>34</sup> Va segnalato, a questo punto, il fatto che Manzoni si pose in linea con i suoi contemporanei; sul *Dizionario Tommaseo-Bellini*,<sup>35</sup> infatti, alla voce *romanzo* si incontrano definizioni di due diversi tipi. Da un lato leggiamo: «Storia favolosa propriamente in versi; ma ve ne sono anche in prosa; anzi gli odierni son tutti in prosa e prosaccia, e nessuno in versi. Per essere scritti in volgare, romanico, dialetto dell'ant. romano»; da un altro invece troviamo questa definizione: «Per estens. Cose non vere» L'accezione data da Manzoni quindi, è la più utilizzata dai suoi contemporanei, mentre quella usata da Verri, probabilmente, si avviava già ad uscire dall'uso e sarebbe stata definitivamente dimenticata, forse proprio in coincidenza con la progressiva diffusione del romanzo come genere letterario sempre più in voga.

Il punto di vista di Manzoni è molto chiaro: «Il discredito della letteratura come espressione dell'irrazionale, come bizzarro alfabeto separato dalla realtà delle cose, come gioco e diletto della "fantasia" è un punto fermo in Manzoni».<sup>36</sup> La sua intenzione era occuparsi della storia perciò, solo nella prima *Introduzione* del *Fermo e Lucia*, ha parlato di *romanzo*, mentre questo riferimento non trova spazio nelle stesure successive; nella seconda stesura dell'*Introduzione*, infatti, si parla solo di *storia*, senza lasciare spazio all'invenzione.<sup>37</sup>

Sia in Manzoni che in Verri il *romanzo* è comunque contrapposto alla realtà. Nelle *Osservazioni sulla tortura* il *romanzo* è l'invenzione forzata, contrapposta alla realtà che i giudici non hanno ascoltato, nella *Storia della Colonna infame* il *romanzo* risponde invece alla definizione manzoniana del termine, più vicina al significato attuale di una storia narrata da chi sceglie di raccontare per adesione a un genere di scrittura e non al fine di salvarsi la vita inventando confessioni in situazioni estreme.

Un'altra delle occorrenze di *romanzo* nelle *Osservazioni sulla tortura* si trova nel §5: «La serie del delitto contestato al Cav.<sup>re</sup> di Padilla si ricava dalla relazione medesima del Reato e vi si scorge il sugo de' romanzi forzatamente creati colla Tortura io ne compilerò l'estratto semplicemente

<sup>29</sup> Cfr. DE BLASI, Le postille al *Summarium Offensivi...*, 101, Post. 67.

<sup>30</sup> Cfr. Ivi, 103, Post. 73.

<sup>31</sup> *Ibidem*, Post. 74.

<sup>32</sup> S. Battaglia (a cura di), *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, UTET, 1961-2002 [d'ora in poi *GDLI*], s.v. *romanzo*.

<sup>33</sup> Ivi, s.v. *romanzesco*.

<sup>34</sup> MANZONI, *I promessi sposi*, a cura di F. De Cristofaro..., 1135.

<sup>35</sup> N. Tommaseo-B. Bellini (a cura di), *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Società L'unione tipografico-editrice, 1861, s.v. *romanzo*.

<sup>36</sup> G. TELLINI, *Manzoni*, Roma, Salerno Editrice, 2007, 159. Tellini nota anche come il termine «fantasia» venga utilizzato nel romanzo con accezioni negative.

<sup>37</sup> Cfr. Ivi, 191-92.

giacché troppo riuscirebbe di tedio l'intera narrazione e porrò in margine le osservazioni opportune».<sup>38</sup> Il parallelo tra Verri e Manzoni salta immediatamente agli occhi, ma, in questo caso, l'accezione prescelta dai due è la medesima, anche se la formula sarà portata alla ribalta dai *Promessi Sposi*.

Nel *GDLI*<sup>39</sup> si legge questa definizione di *sugo*: «Figur. Senso fondamentale, significato sostanziale di uno scritto, di un discorso (e, anche, il contenuto di essi, i concetti che vi si esprimono)». Nella celeberrima pagina conclusiva dei *Promessi Sposi*, infatti, Manzoni scrive: «Questa conclusione, benché trovata da povera gente, c'è parsa così giusta che abbian pensato di metterla qui, come il sugo di tutta la storia».<sup>40</sup> Nella ventisettesima questa sezione del testo è quasi identica; ciò dimostra che questo segmento sia da ascrivere agli anni della seconda redazione: «Questa conclusione, benché trovata da povera gente, ci è sembrata così giusta che abbiamo pensato di metterla qui come il sugo di tutta la storia».<sup>41</sup>

Nel *Fermo e Lucia*, invece, al posto di *sugo* si legge *costrutto morale*: «Questa conclusione benché trovata da una donnicciola ci è sembrata così opportuna che abbiamo pensato di proporla come il costrutto morale di tutti gli avvenimenti che abbiamo narrati, e di terminare con essa la nostra storia».<sup>42</sup> Da notare, in questo caso, soprattutto la presenza di *donnicciola*; nella prima minuta, infatti, Lucia è chiamata così, mentre a partire dalla ventisettesima questo appellativo sarà riservato alle 'testimoni' della *Storia della colonna infame*, Caterina Rosa ed Ottavia Bono, le donne che, secondo il giudizio di Manzoni, hanno dato origine alle sventure di Piazza e Mora. Decidendo, quindi, di chiamare in tal modo le accusatrici, il romanziere non poteva far altro che mutare la definizione della sua protagonista.<sup>43</sup>

Manzoni, dunque, ha letto il lavoro Verri e, nel corso del suo lavoro sulla *Storia della Colonna Infame*, ha tenuto presente sia le *Osservazioni sulla tortura*, che ha consultato con attenzione, sia le postille dell'illuminista al *Summarium*. Il caso del termine *romanzo* preso in esame, inoltre, dimostra come i due scrittori abbiano interpretato in modo così diverso il medesimo episodio storico utilizzando anche lo stesso vocabolario con fini diversi. È quindi fondamentale, studiando *I Promessi Sposi* e la *Storia della colonna infame*, tenere presente l'apporto delle *Osservazioni sulla tortura* e dei suoi materiali preparatori.

---

<sup>38</sup> VERRI, *Osservazioni sulla tortura*, nota introduttiva e testo a cura di G. Barbarisi..., 79. In questo caso siamo nel §5.

<sup>39</sup> *GDLI*, s.v. *sugo*.

<sup>40</sup> MANZONI, *I promessi sposi*, a cura di F. De Cristofaro..., 1116.

<sup>41</sup> ID., *Gli sposi promessi. Seconda minuta (1823-1827)*, a cura di B. Colli-G. Raboni, Milano, Casa del Manzoni, 2012, 570.

<sup>42</sup> ID., *I promessi sposi. Fermo e Lucia...*, 582. Il passaggio è dal punto di vista della sola Lucia a quello di entrambi e la parola *sugo* ricorre, negli altri casi, nel lessico di Renzo. Cfr. G. NENCIONI, *La lingua di Manzoni*, Bologna, il Mulino, 1993, 366-67.

<sup>43</sup> Lucia (e, in seguito, anche Renzo) è accomunata allo stesso Manzoni per la sua capacità di trarre le fila del romanzo. Nencioni ha parlato a tale proposito di *sublime dal basso*, il che conferma la scelta di non definire più Lucia come una *donnicciola*. Cfr. NENCIONI, *La lingua di Manzoni...*, 362-69.